

di Rino Di Stefano

LA RECENSIONE «Avresti dovuto almeno salutare tua madre»

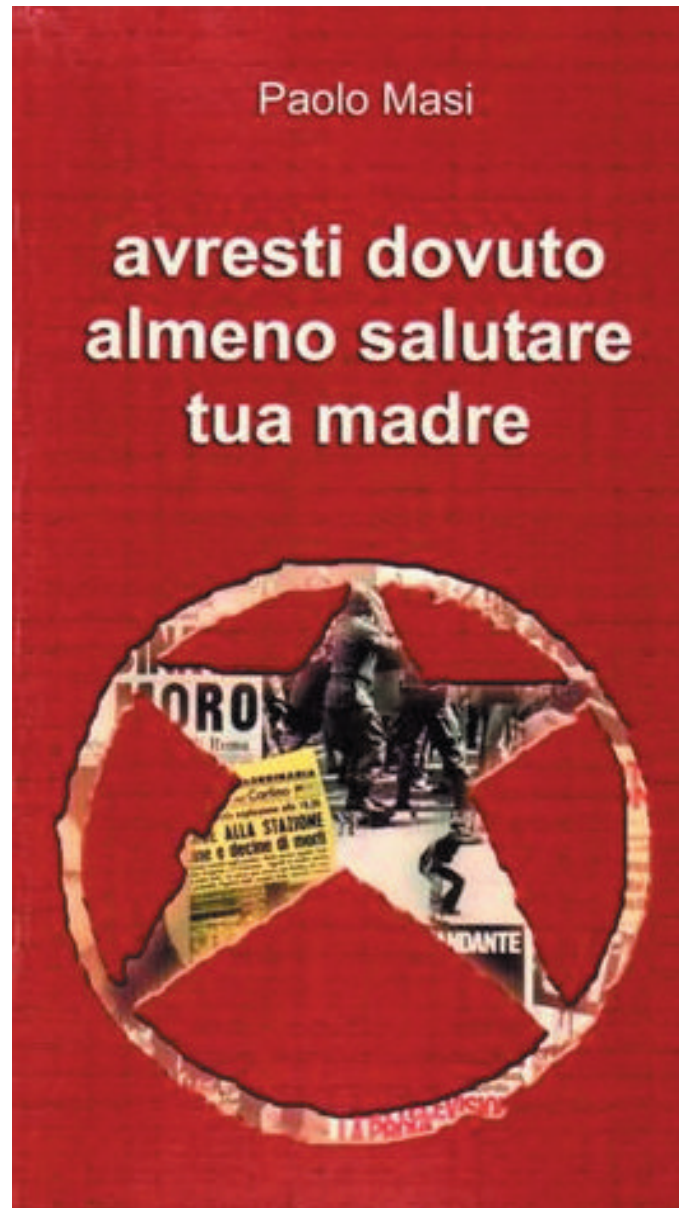
Diario di un brigatista rosso sul viale del tramonto

Paolo Masi assembla storia e romanzo per narrare l'ultimo periodo degli anni di piombo: ma dove finisce la verità e inizia la fantasia?

Il titolo è «Avresti dovuto almeno salutare tua madre» ma, forse, sarebbe stato più appropriato «Diario di un brigatista rosso sul viale del tramonto». E sì, perché questo libro racconta la cronaca dell'attività di un capo terrorista della colonna «Walter Alasia» durante l'ultimo periodo degli anni di piombo, cioè quando le Brigate Rosse cominciarono a sfaldarsi, dividendosi in più tronconi, permettendo così alle forze dell'ordine di identificare ed arrestare coloro che per una quindicina d'anni avevano fatto precipitare il Paese in un clima di odio, terrore e sangue. Il tutto in nome dell'utopia comunista di una rivoluzione violenta contro lo «Stato delle multinazionali». Non funzionò, ma dal 1974 al 1988 le Brigate Rosse rivendicarono 86 omicidi, mentre 911 persone vennero inquisite per partecipazione a banda armata.

L'autore di questo libro, che si firma Paolo Masi con un nom de plume, in qualche modo faceva parte di quel mondo estremista che credeva nella lotta armata come sbocco della lotta di classe. Ancora oggi ammette apertamente i suoi antichi ideali, anche se dice di essersi convertito al pacifismo. E questo dopo aver passato i guai suoi con la legge, a causa di un paio di Kalashnikov e un giubbotto antiproiettile dei quali gli era stato attribuito il possesso. A che cosa gli servissero, non lo ha mai spiegato...

Fatto sta che adesso, con questo libro, Masi propone al lettore il diario di ciò che un gruppo di brigatisti avrebbe organizzato, e portato a termine, nell'ultimo periodo della loro attività terroristica. E c'è di tutto: rapine per autofinanziarsi, attentati, omicidi e tanto sangue. Non manca neppure un serial killer, che ama fare a pezzi tutte le donne gli capitano a tiro. Ma quanto c'è di vero in questo libro? E quanto è lasciato alla fantasia dell'autore? Masi risponde



de di aver scritto una storia romanzata, mettendo insieme entrambe le cose. In altre parole, assemblando realtà e fantasia, avrebbe realizzato una specie di moderno «romanzo criminale» in salsa brigatista, dove le vere azioni clandestine dei terroristi rossi si mischiano ad una trama fantastica che fornisce colore e credibilità all'insieme.

Già, ma dove comincia l'uno e finisce l'altra? Cosa c'è di vero nella storia del gruppo di brigatisti che si muove con disinvoltura tra Genova, Milano e Roma ammazzando nemici e traditori, e rapinando banche e aziende? Questo, Masi non lo dice. Ci invita, però a entrare in quel mondo dove tutti erano armati e pronti a sparare al minimo sgarbo, facendosi conoscere i mezzi e gli uomini che aiutavano i protagonisti della lotta armata. Ed ecco che spuntano medici compiacenti sempre pronti a curare ferite da arma da fuoco, cliniche svizzere pronte ad aprire le porte (dietro lauto compenso) al ferito di turno, un vorticoso giro di denaro e di complicità che aveva lo scopo preciso di far crollare l'odiato sistema democratico a favore della sognata dittatura del proletariato. Persino il povero Guido Rossa, ucciso il 24 gennaio 1979 alle 6,40 del mattino, mentre stava per recarsi al lavoro all'Italsider, viene definito «spia e delatore», nonché «infiltrato tra gli operai camuffando-

si da delegato». Per la cronaca, Rossa era un operaio iscritto al Pci e faceva parte del Consiglio di Fabbrica per la Fiom-Cgil. Nel libro viene spiegato che l'intenzione dei brigatisti era quella di dare una lezione a Rossa, sparandogli alle gambe, perché aveva denunciato l'operaio Francesco Berardi (poi condannato a quattro anni e mezzo, morto suicida in carcere) per aver distribuito volanti-

VITE VIOLENTE
Il gruppo estremista programmò i crimini anche per finanziarsi

ni BR in fabbrica. Si vede, però, che Rossa, pur colpito e ferito in modo grave, si era messo ad insultare pesantemente i brigatisti, uno dei quali allora è tornato indietro e gli ha sparato di nuovo, uccidendolo intenzionalmente. Fu l'inizio della fine per i comunisti combattenti. Infatti, fino a quando sparavano ai direttori degli stabilimenti e ai giornalisti, se la cavavano con l'accompiante appellativo di «compagni che sbagliano». Ma quando si sono messi ad ammazzare anche un operaio che aveva il solo torto di credere in un mondo democratico, dove la politica si fa andando a votare e non sparando agli avversari, il vaso si era col-

mato. Come scrisse a suo tempo il giudice Gian Carlo Caselli, esisteva una «criminale sproporzione tra le utopie rivoluzionarie e la pratica fanatica degli attentati contro persone indifese, elette a simboli da abbattere con spietata ferocia».

Ecco, il libro di Masi racconta proprio ciò che i brigatisti avrebbero provato, e i contrasti che emersero fra di loro, quando i loro capi vollero colpire Guido Rossa.

È un romanzo, come si diceva e come afferma l'autore. Tuttavia nella prima edizione, che dovrebbe presto essere seguita da una seconda con la Feltrinelli, la parola «romanzo» non appare da nessuna parte. Così come non c'è la nota, fondamentale in questi casi, che qualifica il testo come opera di fantasia, non attinenti fatti accaduti e persone realmente esistite. Tanto, per esempio, che salta agli occhi la somiglianza tra il personaggio del professor Giorgio Pedroni, avvocato dello stesso Masi nel libro, e il noto avvocato Gian Domenico Pisapia, illustre giurista tra i redattori del Codice di Procedura Penale, e padre di Giuliano Pisapia, attuale sindaco di Milano. Non solo. L'autore commette anche la sciocchezza, mi si passi il termine, di parlare in prima persona di se stesso, con tanto di nome e cognome, quale comandante dei brigatisti protagonisti della storia. Con le conseguenze che si possono immaginare.

Per il resto, il libro è scritto in modo efficace, anche se per circa il 90 per cento del suo contenuto è tutto un fiorire di dialoghi, senza approfondire (volutamente) il carattere e l'intima essenza dei personaggi. La lettura, comunque sia, è interessante.

«Avresti dovuto almeno salutare tua madre» di Paolo Masi, edito in proprio, 289 pagine, 15 Euro.

lettore speciale@rinodistefano.com

⇒ **Retrospettiva** Tra film e filosofia

Il sogno cinematografico di Bergman rivive oggi

Il saggio di Claudio Papini riporta alla ribalta l'opera del grande regista scandinavo

Maria Luisa Bressani

«Sir racconta che in altri tempi la cattedrale di Chartres colpita da un fulmine bruciava da cima a fondo. Allora, dicono, migliaia di persone accorsero da tutti gli angoli del mondo, persone di tutte le condizioni. Attraversarono l'Europa come uccelli migratori, tutti insieme costruirono la cattedrale ma il loro nome rimase sconosciuto». L'episodio è in una nota (lan. 176 a p. 86/87) dell'affascinante saggio di Claudio Papini Ben ritrovato Ernst Ingmar! (De Ferrari). Chi vuole quest'estate far qualcosa per sé, per pensare, sognare e capire, lo legga.

Bergman con la «favola vera» di Chartres raccontava come l'arte avesse perduto significato da quando si era separata dal culto, ci ricordava una «collettività creatrice capace di salvare le gioie della comunità». Il suo è stato anche un credo scandinavo nella forza di valori condivisi che innervavano una relativa sicurezza dei rapporti sociali. «Finché lo sviluppo più intenso di forme d'immigrazione, costituite da popoli di culture del tutto differenti non la verranno scuotendo (o per più tratti revocando in dubbio)» è in proposito la riflessione dell'autore. Anzi, a fine saggio, Papini ci ricorda come «l'eternità umana di Bergman continui a sorprenderci» per la densità di significati di fondo della sua opera e come «quell'area culturale che fu un tempo periferica sia riuscita a rendersi centrale, perché un tempo fu più vicina al centro di quanto allora lo fossimo noi».

Nelle sue opere, per lo più filosofiche (ma al tempo stesso letterarie per uno spaziare nella cultura di un'epoca), Papini connota il protagonista attraverso fatti nodali della sua vita. Nel '68 Bergman, sotto gli occhi del figlio, fu cacciato dalla scuola statale d'arte

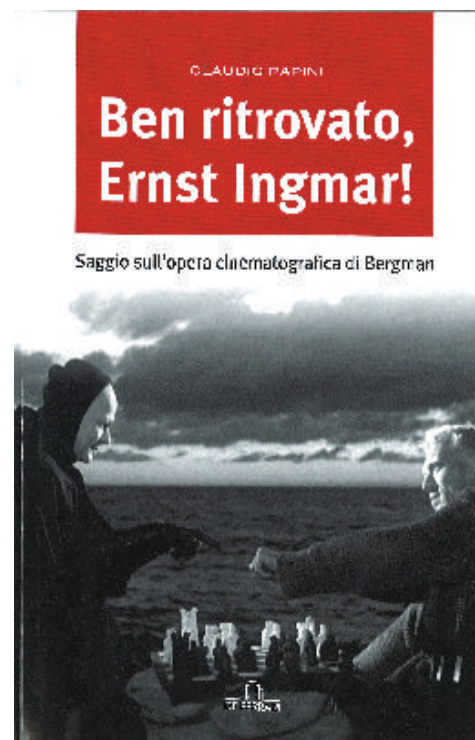
drammatica. Aveva dichiarato che i giovani allievi avrebbero comunque dovuto impadronirsi della tecnica di recitazione e questi lo fischiarono sventolando il libretto rosso. Il regista, pur consapevole che il suo lavoro non ne ebbe gran danno perché il suo pubblico era altrove, ebbe a dolersi che solo in Cina e in Svezia i maestri fossero stati umiliati e irrisi. Sentì il «risorgere di un fanatismo conosciuto nell'infanzia quando le idee sono burocratizzate e corrotte, quando s'instaura disinformazione, settarismo, intolleranza». «Ben ritrovato» scrive nel titolo Papini e dà la sua interpretazione di queste parole che valgono per noi tutti nel senso del «quanto è attuale quest'uomo» (che ha girato film dal tempo di guerra con «Spasimo» nel 1944 al 2003 di «Sarabanda»), o anche per come ci sembra simile, oggi, quel clima intollerante.

Comet tutti quelli di Papini questo è un alto libro pro-

GENTE DELL'EST

I cristiani dell'Ucraina alla conquista della libertà

«L'Uniate. Una vita per la libertà», di Pier Luigi Derchi (edizioni De Ferrari) è il racconto della partecipazione dei singoli e delle piccole comunità alla storia dell'Ucraina, dalla presidenza di Gorbaciov fino allo scioglimento dell'Unione Sovietica, all'indipendenza dell'Ucraina e per tutti i fedeli alla libertà. Pier Luigi Derchi è autore di numerose pubblicazioni e fa parte dell'Accademia Italiana della Storia della Farmacia. Per i tipi De Ferrari ha pubblicato «La libertà velata» (2009).



litico. Ad esempio, citando il film «Ciò non accadrebbe qui», osserva: «È impensabile che in un paese d'Europa non controllato dall'URSS si dovessero fare solo film antifascisti». Osserva: «Si possono fare film di destra o di sinistra del tutto riusciti e così altrettanto film antifascisti e anticomunisti di valore». In questa serietà, un motivo in più per leggere.

L'analisi si svolge su due piani: sui grandi temi,

scandagliando i film in sette capitoli, e su Bergman, uomo ed artista nella sua solitudine, aristocraticità e fantasia.

Sul primo versante ecco il teatro come arte politica, un equilibrio tra atteggiamento cristiano e pagano, il paradosso del male nella creazione divina, il perché arte e filosofia non trascino le masse al contrario di religione e politica. L'indagine sul rito (risalendo al teatro greco), su fiaba, su esoterismo e sull'esoterismo nella cultura ebraica, sulla psicoanalisi che si affermò dal dopoguerra al 1968 (anni del suo grande cinema); sui sogni degli uomini che riflettono lo spirito del tempo. Tutti questi non come temi slegati ma per fare emergere una comune attinenza al mondo del perturbante.

IL CREDO DELL'ARTISTA

«Se si è logici la bellezza scompare dalle tue opere. Bisogna essere illogici, è proibito non esserlo»

Per Bergman uomo vale una sorta d'identificazione con il «buffone» che ride e deride ma è anche «colui che cerca Dio», e l'analisi su «amore dell'artista» che è sacrificio di sé ed egoismo verso altri della famiglia. E ancora Bergman, figlio di una Svezia neutrale dal tempo del Congresso di Vienna (1814/15), che sa vedere la guerra per le sue conseguenze come nel film «La Vergogna». Bergman, il primo a darci una vera psicologia femminile: «Le donne custodi di vita (nel riprodurla) avvertono il lato misterioso di ciò che è prima e oltre la vita». E ancora Bergman che nel 1966 incontra a Roma Fellini e sogna di realizzare un film come i suoi. Il segreto d'artista forse in queste sue parole: «Quando si è artisti bisogna non essere logici ma incoerenti. Se si è logici la bellezza scompare dalle tue opere. Dal punto di vista delle emozioni bisogna essere illogici, è proibito non esserlo».